

Patti, governabilità e società complesse

La conclusione della serie di dibattiti «Verso quale futuro?»

Si è conclusa, presso il salone del Setificio, la serie di dibattiti sul tema «Verso quale futuro?». Il giudizio su questi incontri è certamente positivo: lo stesso successo dell'iniziativa è un indicatore del desiderio culturale e intellettuale che si esprime in alcuni gruppi della società comasca. Ora occorrerebbe dare continuità al lavoro iniziato e costruire un vero progetto di politica culturale capace di svilupparsi in modo molto articolato: ma non credo che il governo locale intenda proseguire in tale direzione.

Il problema trattato durante l'ultima serata («Pacta sunt servanda, ovvero, gli impegni vanno rispettati: è ancora vero?») si presta a suggestivi allargamenti d'orizzonte, anche nel clima di queste decisive elezioni politiche.

Ma cominciamo con lo stabilire di cosa si è parlato. Il concetto di patto è stato collocato nel filone del contrattualismo: cioè, in senso ampio, di quelle teorie politiche che vedono l'origine della società e il fondamento politico in un contratto, cioè in un accordo tacito o espresso fra più individui. Secondo tale approccio questo accordo segnerebbe la fine di uno stato di natura e l'inizio dello stato sociale e politico. La sfera del diritto chiarisce che il contratto è un rapporto giuridico obbligatorio fra due o più persone in virtù del quale vengono stabiliti i reciproci diritti e doveri. Ma la nozione si estende ai rapporti sociali e a quelli politici. Sono argomenti troppo astratti? Non mi pare: la legge sull'equo canone regola rapporti patrimoniali fra privati; la riforma sanitaria pone lo Stato come mediatore fra gli interessi professionali delle categorie mediche ed i cittadini; l'accordo sul costo del lavoro del 22 gennaio ha coinvolto pariteticamente governo, sindacato, e imprenditori. Non è inutile, quindi, discutere di questo.

Fisserò, ora, l'attenzione su alcuni nodi cruciali del problema. Qual è il fondamento del principio «pacta sunt servanda»? Il prof. Lombardo Vallauri, con intelligenza sottile e ricco retroterra culturale, si è collocato in un'area che definirei nostalgica e regressiva.

Egli individua, come molti cattolici integralisti (ma l'onnipresente prof. Miglio ha garbatamente criticato questo approccio), nell'epoca avviata con



Norberto Bobbio

la rivoluzione industriale e l'illuminismo, una «dissoluzione del promettere». L'argomentazione centrale è stata la seguente: un modo di vita che attribuisce minor peso ai valori spirituali impedisce di prendere impegni decisivi. Viviamo in una cultura che nega alla base la spiritualità dell'uomo e la sua distinzione dall'animale e che, pertanto, rende impossibile psicologicamente emettere decisioni definitive. Mentre nel mondo ebraico l'atto del promettere era un atto religioso e l'origine del pattuire stava nell'alleanza fra Dio e il popolo, e, ancora, nell'epoca medievale il voto religioso esprimeva compiutamente la profonda relazione fra i rapporti sociali e la vita ultraterrena. In conclusione, per il relatore, non ci sono impegni definitivi al di fuori dello spiritualismo: da qui un pessimismo radicale sul futuro.

Norberto Bobbio, con lucidità mentale unita a passione civile, dopo avere argomentato che la giustificazione del principio è individuabile, per un verso, nel razionalismo di Kant e, per un altro, nell'utilitarismo di Hobbes, ha poi affermato che il nocciolo del problema non sta nel fondamento filosofico, ma nella forza che consente di far rispettare le regole. È qui affiorata (anche se non in modo esplicito) la distinzione fra due codici di comportamento che si fondano su criteri diversi, anche se complementari: il codice morale, che trae il proprio riferimento dal rispetto di certi principi universali (o creduti tali da chi li compie) e il codice politico, che giudica un'azione in base al suo successo, cioè allo scopo che gli agenti si erano proposti.

Un secondo nodo si articola attorno alla domanda: siamo veramente in un'epoca sfavorevole alla «pattuizione»? Secondo Bobbio questo non è ve-

ro. Le società industriali avanzate sono essenzialmente contrattualistiche: esse procedono più attraverso la negoziazione continua che non attraverso regole imposte dall'alto. Il conflitto sociale è regolato mediante contrattazioni che si concludono in accordi, dove il governo svolge le funzioni di mediatore e di garante della loro efficacia. Dunque molti accordi che vengono, però, violati con grande frequenza, come mostrano le vicende sul costo del lavoro, o il totale fallimento del ruolo politico delle Nazioni Unite in seguito allo sviluppo della logica bipolare.

E con questa annotazione mi sembra di poter concludere con alcune riflessioni sulla crisi politica che sta attraversando il paese. Mi riferisco alla questione della «governabilità». Le prossime elezioni porranno il sistema politico italiano a un bivio: o il ritorno alla vecchia alleanza centrista, che diventerebbe possibile con il rafforzamento della Democrazia Cristiana e dei suoi tradizionali alleati, o l'avvio di processi politici e sociali di alternativa democratica. Occorre però andare oltre: assicurare la governabilità del paese non vuol dire solo formare un governo, come conferma l'alta frequenza delle crisi (una media di una all'anno negli anni della Repubblica).

In realtà il problema centrale dell'Italia, come delle altre società industriali avanzate, è quello della possibilità di governare società sempre più complesse, con una popolazione socialmente ed economicamente differenziata e articolata, in presenza di mutamenti culturali sempre più rapidi, e di uno sviluppo produttivo a bassa occupazione ed alta distritività ambientale, che mette in forse le stesse condizioni di riproduzione della vita biologica.

Occorre allora saper interpretare queste realtà economiche, la stratificazione materiale delle occupazioni, i ruoli interni alle classi, e intrecciare le proposte politiche ed amministrative con le lotte sociali ed il tipo di cultura diffusa esistente, producendo consensi, aggregazioni, alleanze. Infatti una politica di alternativa dovrà comunque fare i conti con questi fatti contraddittori e portare a un livello più alto la «contrattualizzazione» crescente che caratterizza l'Italia degli anni ottanta.

Paolo Ferrario